

Le questioni poste da
Alberto Magnaghi

Issues raised by Alberto Magnaghi Le questioni poste da Alberto Magnaghi

Paolo Baldeschi*

*Formerly University of Florence, Department of Architecture; mail: paolo.baldesch@gmail.com

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BALDESCHI P. (2023), "Le questioni poste da Alberto Magnaghi", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 6-13, <https://doi.org/10.36253/sdt-14960>.

First submitted: 2023-12-11

Accepted: 2023-12-17

Online as Just accepted: 2023-12-19

Published: 2023-12-29

Abstract. Making memory operational means calling it back into play and, when necessary, even into question: in this key, the article tries to identify, in Alberto Magnaghi's rich and complex thought, some limits and criticalities that, in a future perspective, may represent as many 'growing points' for territorialist science and culture.

Keywords: territorialism; anthropocentrism/eurocentrism; territorial heritage; communities/migrations; urban bioregion.

Riassunto. Rendere operante la memoria vuol dire rimetterla in gioco e, quando occorre, anche in discussione: in questa chiave, l'articolo prova a individuare, nel pensiero ricco e complesso di Alberto Magnaghi, alcuni limiti e criticità che, in prospettiva futura, possono rappresentare altrettanti 'punti di crescita' della scienza e della cultura territorialiste.

Parole-chiave: territorialismo; antropocentrismo/eurocentrismo; patrimonio territoriale; comunità/migrazioni; bioregione urbana.

In queste note una riflessione su alcune questioni poste, in forma di problemi e orientamenti di ricerca, dagli ultimi scritti di Alberto Magnaghi, e ben documentate in un recente libro dedicato allo stato attuale dell'arte dell'*Ecoterritorialismo* (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023). L'intento non è chiaramente quello di 'fare i conti' con un'eredità ingombrante, compito che sarebbe tanto arduo quanto di poco interesse, vista l'indiscutibile fecondità del pensiero di Alberto Magnaghi – un pensiero ricco, complesso, giocato su vari livelli, da quello scientifico e pragmatico a quello poetico e artistico (Magnaghi nel profondo è sempre architetto). È piuttosto un tentativo, necessariamente parziale e *in fieri*, di individuarvi alcuni limiti e criticità che, in prospettiva futura, possono rappresentare altrettanti 'punti di crescita' della scienza territorialista.

Il territorialismo è difatti una scienza o, più precisamente, un insieme coerente di paradigmi, alla cui costruzione hanno contribuito (e continuano a farlo) diverse discipline ed esperienze. Allo stesso modo della Società scientifica che lo promuove, la Società dei Territorialisti/e, ha perciò una proficua varietà di approcci il cui tratto comune è di fare i conti con la realtà – una realtà che cambia rapidamente e sempre più dipende da flussi esterni ai luoghi dell'abitare, su cui esercita una pressione negativa e deterritorializzante. Ora, proprio perché il radicamento degli abitanti nel loro territorio è un caposaldo del pensiero di Alberto Magnaghi, dobbiamo constatare che i luoghi, là dove dovrebbe darsi un potere endogeno, sono minacciati non solo dalla consolidata internalizzazione del lavoro, dei mercati e degli *assets* finanziari materiali o immateriali, ma anche da più recenti cambiamenti nel quadro mondiale: tra questi,

il viraggio verso destra della politica mondiale, la crescente debolezza degli Stati nei riguardi di un capitalismo cieco se non suicida, le prospettive di comando e di asserimento legate all'uso del potere dell'IA, le pandemie cronicizzate *ad usum vaccini*, le guerre ricorrenti, deprecate a parole ma benvenute consumatrici di capitale in cerca di allocazione. Il tutto in un quadro estremamente critico di cambiamento climatico che prelude, tra l'altro, a inarrestabili migrazioni di massa. In una parola, molti contesti del territorio stanno cambiando in una direzione fortemente negativa e di questo il territorialismo deve tenere conto. Le questioni cui si è accennato sono perciò fisiologiche in un cantiere che deve interagire con realtà mutevoli; creano problemi, talvolta antinomie, ma anche sollecitazioni per nuove ipotesi teoriche e sperimentazioni.

La ricchezza e la complessità del pensiero di Alberto Magnaghi, già notate, moltiplicano i campi da esplorare; occorre perciò fare delle scelte. Tra i paradigmi più importanti della sua produzione scientifica, di seguito ne sono proposti quattro fra loro collegati, condivisi e tradotti sapientemente da Anna Marson, all'epoca Assessora all'Urbanistica della Regione Toscana, nell'articolato della Legge di governo del territorio di quella Regione,¹ nonché sperimentati in tre Piani esemplari: il PTC della Provincia di Prato e i Piani paesaggistici di Puglia e Toscana.²

Un primo gruppo di paradigmi discende dalla fondamentale concettualizzazione del territorio come *neoeosistema prodotto dalla coevoluzione tra insediamenti umani e ambiente*; una definizione che, fraintendendo, è valsa al pensiero di Magnaghi la critica di antropocentrismo. Una critica infondata perché il vero antropocentrismo implica che natura e ambiente siano piegati all'interesse dell'uomo, inteso biblicamente come padrone del creato. Il pensiero territorialista sposta – è vero – l'attenzione da un'ecologia 'naturale' a un'ecologia di cui l'uomo è parte attiva; ma questi è solo un coprotagonista che agisce tendenzialmente in accordo con la natura, comprendendone e rispettandone i principi e la storia evolutiva in modo che creatività umana e ambientale operino in sinergia.

La presunzione antropocentrica, per quanto errata, segnala piuttosto un limite spaziotemporale del pensiero territorialista, cioè che la sua pertinenza e il suo significato euristico valgono dove nel corso dei secoli, a volte dei millenni, mediante "processi coevolutivi" si è formato un territorio dotato di strutture e segni stratificati – anche se talvolta visibili solo come tracce. "Il territorio è terra (natura) trasformata dall'uomo, 'crosta' terrestre costruita dalle società umane" (MAGNAGHI 2020, 43). Si deve concludere che il territorialismo ha come orizzonte di riferimento lo spazio modellato dall'uomo, caratteristico di gran parte dell'Europa, ancor più dell'Europa affacciata sul Mediterraneo e, in generale, del mondo dotato di profondità storica; ha poco da dire – per le stesse ragioni – a riguardo di 'neo-territori' o 'non-territori', quelli la cui storia è da poco cominciata o in senso stretto non è mai esistita. Nasce, perciò, il problema di come il pensiero territorialista debba tener conto di quelle parti della terra escluse dalla definizione di territorio: cioè di quelle regioni del mondo (ormai poche) dove la mano dell'uomo non ha modificato la natura perché ne è stata (è?) parte consapevole (GRAEBER, WENGRROW 2021); o dove l'opera dell'uomo è stata minima, come nelle zone desertiche o nelle zone artiche, pur tuttavia abitate dall'uomo; o dove l'uomo abitante è stato del tutto assente. Questi 'non-territori' hanno un'importanza ecologica fondamentale e, come tali, non possono non interessare anche 'la crosta' co-creata dall'uomo.

¹ Legge Regionale della Toscana 10 Novembre 2014, n. 65 "Norme per il governo del territorio".

² Le denominazioni ufficiali dei tre strumenti sono: Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Prato, Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico della Regione Toscana.

È ovvio che il territorio è parte del sistema olistico Terra, perciò tutto quello che accade, nel bene (ad esempio la foresta amazzonica che regola e condiziona il clima dell'intero pianeta) e nel male (là dove le intraprese umane sono state devastanti con estese deforestazioni, infrastrutture invasive, sfruttamento esasperato delle risorse fossili, ecc.), per interconnessione ecologica produce impatti che, nel quadro contestuale negativo cui abbiamo fatto cenno, hanno quasi sempre un valore de-territorializzante se non addirittura catastrofico. Ha ragione Magnaghi a sottolineare che Gaia, dopo qualsiasi sconvolgimento causato o meno dall'uomo, sempre rinasce e in questo senso il territorio – come l'uomo del resto – è soltanto un incidente; considerazione, in definitiva, che indica l'estrema fragilità di entrambi e pone al territorialismo, oltre che problemi analitici, soprattutto problemi progettuali, in particolare a riguardo della bioregione urbana.

Fondamentale anche un secondo paradigma, quello di "patrimonio territoriale", proposto da Magnaghi come superamento del concetto di risorsa – il cui valore è misurato solo in termini di utilità – e definito nella Legge di governo del territorio della Toscana come

l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità.³

In realtà, a parte la sottolineatura strutturale, i concetti di territorio e di patrimonio territoriale finiscono quasi per coincidere.⁴ Una ipotesi di studio potrebbe essere che la definizione di territorio abbia un carattere generale, mentre quella di patrimonio territoriale – fatto salvo il fondamentale valore di esistenza – debba essere 'tagliata' a misura del luogo specifico in cui viene applicata. Possiamo fare molti esempi a questo proposito, ma mi limito a citare il caso del comprensorio apuano: dove la definizione della Legge toscana non può dare conto dell'importanza del patrimonio-risorsa marmo. Qui il 'patrimonio' è fatto dall'esistenza e dal funzionamento di un complesso ecosistema, coevolutivo tra uomo e natura, basato sulla millenaria e misurata escavazione del marmo e sulla produzione e distribuzione degli acquiferi che, a loro volta, formano diverse configurazioni territoriali – dove entrano in gioco gli aspetti strutturali, ma in seconda battuta – in relazione alle caratteristiche dei territori attraversati.

In quanto all'essere "risorsa per la ricchezza della comunità", purtroppo occorre notare che la società apuana è fortemente divisa a questo proposito: il marmo come risorsa sfruttata in modo forsennato dalle imprese di escavazione, spesso in spregio non solo dei piani di recupero, ma anche dei limiti e delle regole ambientali contrattualmente sottoscritte; eredità preziosa, invece, per i veri amici delle Apuane che non considerano il marmo come una sostanza inanimata, ma come uno straordinario patrimonio identitario e paesaggistico, la cui costituzione materiale lo rende grande ricettore e distributore delle acque meteoriche. Non, quindi, il marmo come oggetto, ma come soggetto vitale e possibile volano di una ricchezza non effimera e non distruttiva.

³L.R. 65/2014, art. 3, c. 1.

⁴"La definizione che ho proposto per la voce 'territorio', afferma Magnaghi nel suo *Dizionario territorialista*, "ne evidenzia immediatamente il carattere di patrimonio territoriale di lunga durata" (MAGNAGHI 2020, 46).

In base a quanto finora accennato, sembra che sia problematica (e forse inutile) una definizione di “patrimonio territoriale” abbastanza sintetica da adattarsi alle peculiari caratteristiche di ogni luogo. Secondo il pensiero territorialista ogni luogo,⁵ nella sua dimensione sociale, è o dovrebbe essere capace di riconoscere il proprio patrimonio, di cui le eventuali definizioni normative tutt'al più possono fungere da traccia; ed è un concetto – quello di patrimonio territoriale – che si precisa di volta in volta mediante la pratica piuttosto che nella teoria, assumendo un ruolo maieutico ed educativo e promuovendo una ri-scoperta di identità fisiche e culturali di origine comunitaria. In una parola, il concetto di “patrimonio territoriale” ha una costellazione di significati difficilmente istituzionalizzabili in una formula buona per qualsiasi scala e qualsiasi situazione.

Un terzo gruppo di paradigmi, forse il più problematico, riguarda l'esistenza attuale o potenziale di comunità o neo-comunità 'autocefale' rispetto a un loro territorio. Molti studi, a partire da quelli pionieristici di Arnaldo Bagnasco (1999) e Giacomo Becattini (1987; 1998) sui distretti della Terza Italia, fino a quelli recenti di Sergio De La Pierre (2023) e Aldo Bonomi (2023), hanno dimostrato che nel nostro Paese esistono numerose forme di gestione comunitaria intimamente legate a specifici luoghi e/o attività produttive. È, inoltre, pacifico che non si tratta della sopravvivenza di forme precapitalistiche o, qualora esistano ancora legami con un passato premoderno, di una sorta di traccia su cui si innestano nuove relazioni economiche e sociali. Non bisogna, peraltro, assumere che ogni forma di aggregazione comunitaria sia *ipso facto* necessariamente virtuosa, essendo gli aspetti positivi e negativi spesso contenuti *in nuce* nella sua stessa formazione, soprattutto quando questa dipenda da fenomeni migratori. Esempio è quanto avvenuto a seguito della rivoluzione industriale, con processi di migrazione interna come quelli che hanno dato luogo alle comunità degli *slums* (WILSON 2019, 63-64)⁶ in Inghilterra; o con processi di migrazione esterna – tipicamente negli Stati Uniti – dove irlandesi, tedeschi, polacchi, italiani, cinesi hanno dato origine a società di assistenza reciproca, ma anche ad alto tasso di criminalità. Il fatto da sottolineare è che, paradossalmente, sono state proprio le condizioni miserabili dei quartieri dove trovavano residenza i migranti, cioè le case affollate, i vicoli angusti, la stretta contiguità spaziale, a originare e far crescere uno spirito comunitario, perciò intimamente legato alle caratteristiche fisiche e urbanistiche dei luoghi di nuovo insediamento.

Nel corso degli anni queste 'comunità difensive' sono state spesso riassorbite dalla società ospitante, più raramente sono rimaste relativamente impermeabili a influenze culturali esterne e, in parallelo, legate ai luoghi di provenienza. In sintesi, il formarsi (e il disgregarsi) di molte comunità è legato ai flussi migratori, interni e soprattutto esterni: ciò vale non solo per il passato, ma soprattutto per il futuro se si dovessero avverare previsioni che possono apparire catastrofiche, ma le cui probabilità aumentano a causa dell'inefficacia delle politiche mondiali di contrasto al cambiamento climatico, testimoniata, tra l'altro, dai modesti risultati dei *summits* mondiali in proposito e dall'attuale *boom* di investimenti sui giacimenti fossili.

⁵ La definizione di “luogo” e le riflessioni in proposito, ricche di idee che esprimono la complessità del concetto e a cui si legano anche le considerazioni sulla “coscienza di luogo”, occupano diverse pagine nel “Dizionario territorialista” di MAGNAGHI 2020 e vengono giocate su diversi piani, da quello scientifico a quello artistico e poetico.

⁶ “As Engels wrote, modern urban life, as developed in the sooty giants of Chicago and Manchester, helped ‘to weld the proletariat into a compact group with its own ways of life and thought, and its own outlook on society’”.

Ritornando all'Italia, negli ultimi decenni si è assistito a una fioritura di movimenti che hanno difeso un loro patrimonio contro l'egemonia delle decisioni dall'alto. Sono rimaste, invece, allo stato di tentativo le iniziative per mettere in rete le diverse rivendicazioni locali e creare forme comunitarie di 'secondo livello', in grado di generalizzare e declinare in termini pluralistici i motivi dei conflitti locali. Il movimento "No consumo di suolo" o la "Rete dei Comitati per la difesa del territorio" sono due esempi di questi tentativi non riusciti. È qui, appunto, che si situa la problematicità cui abbiamo fatto cenno, che appare solubile solo in tempi lunghi. Il nodo della questione è che le *chances* comunitarie dipendono strettamente dal contesto in cui sono situate: un contesto, quello attuale, in cui numerose sono le variabili in gioco, alcune assolutamente imprevedibili, tutte comunque al di fuori delle possibilità di azione del locale.

L'esistenza non effimera e la messa in rete di comunità dotate di reali poteri sul loro territorio, e sulla bioregione di cui questo fa parte, richiede perciò profondi mutamenti del contesto politico, economico, sociale, cambiamenti di natura strutturale che dovrebbero avere come cornice una cooperazione tra diversi Stati e un consistente ridimensionamento del capitalismo 'estrattivo'.

Innanzitutto, occorrerebbe migliorare l'individuo; promuovere, cioè, un orientamento identitario verso i "valori intrinseci" (MONBIOT 2019, 16), mentre già dall'adolescenza, se non prima, la narrazione assolutamente predominante è di tipo competitivo: precisata negli obiettivi del successo, del prestigio, dello *status*, della ricchezza e del potere. Valori come l'altruismo, la cooperazione, l'esperienza comunitaria, sono affidati ormai a narrazioni religiose sempre più deboli. Il fatto che le società umane siano generalmente di tipo concorrenziale e non collaborativo non è un dato antropologico e molte società 'preletterate' (soprattutto quelle matriarcali o in cui comunque le donne avevano ruoli paritari) non erano né gerarchiche, né competitive.⁷ Una narrazione che non identifichi il successo personale come valore fondamentale della vita dovrebbe coinvolgere l'educazione, di cui l'insegnamento fa parte, fin dai primi anni, mentre allo stato attuale il mondo scolastico è orientato in senso opposto e fenomeni come il 'bullismo' ne sono un sintomo rivelatore. Esperienze di segno diverso, anche se non mancano, sono del tutto minoritarie.

Un secondo punto riguarda la necessità, strutturale, di ridurre progressivamente il tempo di lavoro, come hanno già fatto alcuni Paesi stabilmente o sperimentalmente; tra questi la Svezia, il Belgio, la Germania, la Spagna, l'Islanda, la Nuova Zelanda, il Giappone. La progressiva diminuzione degli orari di lavoro è già in atto in alcuni casi di industrialismo avanzato, soprattutto quando vi sia un rapporto diretto tra proprietà e manodopera, un alto tasso di automazione dei processi produttivi e un livello elevato di formazione degli addetti; d'altra parte, a livello collettivo e in tempi più lunghi, con lo svilupparsi e il diffondersi ubiquitario dell'elettronica e dell'intelligenza artificiale, si profila un futuro in cui il reddito individuale legato ai 'bisogni di cittadinanza' sarà sempre meno dipendente dal lavoro (MONBIOT 2019, 76-79). Un governo comunitario, soprattutto se di natura assembleare, richiede che i cittadini dispongano di un consistente tempo libero – si noti che la *polis* ateniese pagava i cittadini aventi diritto perché partecipassero all'*ecclesia*. Non è perciò casuale che, allo stato attuale delle cose, l'attività dei comitati in difesa del territorio e altre iniziative analoghe siano svolte in gran parte da persone anziane, spesso pensionati.

⁷ Il che sembra confermare la centralità delle questioni di genere, rispetto a opzioni fondamentali dello 'sviluppo', più volte affermata nel resto del fascicolo [N.d.R.].

Un terzo nodo, lo abbiamo accennato, riguarda la costruzione di una società comunitaria che svolga vere e proprie funzioni di governo. Finora l'unica forma di potere che si è spinta significativamente in questa direzione è la cosiddetta "Democrazia senza Stato" di Rojava (AA.VV. 2017) nella Siria settentrionale o nel Kurdistan occidentale; di cui però non possono essere sottaciute le circostanze eccezionali – la resistenza di un popolo che vuole difendere il proprio territorio e la propria identità e la belligeranza permanente che ne deriva. E, sempre a proposito di una società comunitaria che sostituisca lo Stato, suona allo stesso tempo utopica e realistica un'affermazione di Murray Bookchin (1988, 525) dove il concetto di Comune viene legato a quello di bioregione:

su scala più vasta, la Comune, composta da numerose piccole comunità, presenterà i migliori tratti della *polis*. ... Queste grandi e variegate Comuni, collegate tra loro in una rete confederale in grado di coprire ecosistemi e bioregioni, dovranno essere artisticamente tagliate su misura dei loro dintorni naturali.⁸

Il quarto paradigma cui occorre accennare è quello della bioregione urbana, un tema di importanza cruciale strettamente legato all'effettiva operatività progettuale dell'approccio. La bioregione urbana, così come è venuta a precisarsi in vari scritti di Magnaghi, Poli, Fanfani e di molti altri (FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020), è un modello concettuale di grande importanza teorica, fatta salva – si è già detto – la problematicità di un organismo comunitario che ne costituisca l'interfaccia sociale. In realtà la bioregione è uno scenario, variamente articolato a seconda del contesto in cui è inserito, ma è soprattutto un percorso che deve essere gestito con la necessaria flessibilità, proprio per la mancata conoscenza di ciò che ci può riservare il futuro in termini di impatti ambientali, mutamenti sociali e progressi tecnologici. Si tratta di un tema complesso su cui la scuola territorialista ha formulato diverse idee progettuali, sperimentate, tra l'altro, nei Piani paesaggistici e territoriali cui abbiamo fatto cenno, nei Contratti di fiume. L'idea di fondo è quella del "pianificar facendo", non nel senso praticato dall'urbanistica romana (DE LUCIA 2003), il cui farsi è fatto di cemento e asfalto, ma in senso fondamentalmente educativo: costruire scenari condivisi, 'facendo' territorio con operazioni coordinate e finalizzate alla implementazione fisica della bioregione; e, allo stesso tempo, stimolando embrioni di società attiva anche con forme partecipative 'dolci' e inclusive, come le 'mappe di Comunità'.

Un'ultima notazione che riguarda di nuovo il rapporto tra comunità e migrazioni. Gli scenari più pessimistici di riscaldamento climatico, che prevedono per fine secolo un aumento delle temperature medie globali di circa quattro gradi, ma anche proiezioni meno catastrofiche, comportano che vaste zone della terra diverranno inabitabili e, di conseguenza, il verificarsi di migrazioni epocali, non più misurate in termini di decine di migliaia ma di centinaia di milioni di individui. Come avverranno queste migrazioni, se organizzate o meno per comunità di origine, e quale impatto esse avranno sulle comunità 'stanziali' è, al momento, del tutto imprevedibile.⁹

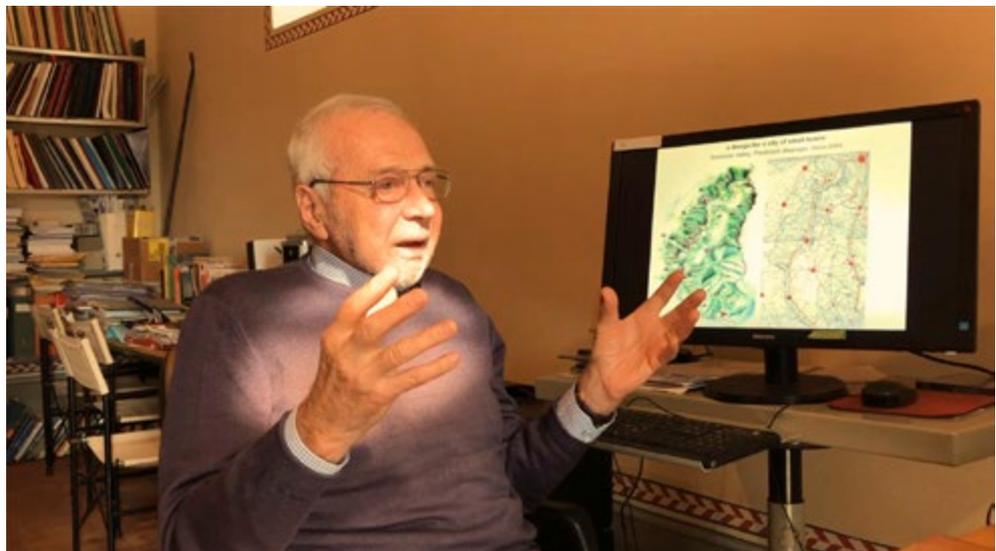
⁸E prosegue: "possiamo immaginarci le piazze ruscellanti di acque limpide, i boschetti a corona dei luoghi assembleari, i contorni fisici modellati con gusto e rispetto paesaggistico, il suolo sollecitamente curato perché possa nutrire una gran varietà di piante per gli esseri umani, per gli animali domestici e, ovunque sia possibile, anche per gli animali selvatici che vivono ai margini. Possiamo sperare che le Comuni aspireranno a convivere con le forme di vita indigene tipiche degli ecosistemi in cui saranno integrate, alimentandosene e nutrendole".

⁹Al tema delle migrazioni e delle contese territoriali che ne scaturiscono è dedicato il prossimo numero di *Scienze del Territorio* [N.d.R.].

Le questioni poste da Alberto Magnaghi

Come, d'altra parte, appare quanto mai ipotetica se non irrealistica l'idea – più volte ventilata – di una sistematica redistribuzione spaziale dei migranti, magari sotto l'egida di un'agenzia mondiale a ciò preposta, in terre che il cambiamento climatico avrà reso coltivabili e abitabili, o stipulando alleanze con nazioni in grado di ospitare consistenti flussi migratori;¹⁰ o con la creazione, peraltro ancor più problematica, di "Charter Cities", "città dotate di una certa autonomia e operanti con regole diverse rispetto alla giurisdizione in cui rientrano"(VINCE 2023, 187). I migranti, sempre più numerosi, metteranno in crisi le aggregazioni comunitarie esistenti o in formazione o vi contribuiranno e le arricchiranno con il loro lavoro e le loro conoscenze? Nel pensiero di Alberto Magnaghi è implicita la seconda risposta. Si tratta di utopia? Qui conviene rispondere con le parole di Bookchin;

in questa confluenza di crisi sociale e crisi ecologica non possiamo più permetterci una mancanza di immaginazione, non possiamo più fare a meno del pensiero utopico. [...] Se non faremo l'impossibile ci troveremo di fronte l'impensabile (BOOKCHIN 1988, 78).



Magnaghi ripreso nella sua casa di Brugnano, Ottobre 2018. Immagine tratta da *Alberto Magnaghi, autoritratto 2019-20 (Parte I)*, filmato di Elena Bertani per Casa della Cultura, <https://www.youtube.com/watch?v=9C_2gYZcOyE> (12/2023).

Riferimenti

- AA.VV. (2017), *Rojava una democrazia senza Stato*, Elèuthera, Milano.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (1987), *Scienza economica e trasformazioni sociali*, La Nuova Italia, Firenze.
- BECATTINI G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BONOMI A. (2023), "Dai distretti sociali alle bioregioni urbane", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 115-127.
- BOOKCHIN (1988), *Ecologia della libertà*, Elèuthera, Milano (ed. or. 1982).
- DE LA PIERRE S. (2023), "Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 103-113.
- DE LUCIA V. (2003), "Il nuovo piano regolatore di Roma e la dissipazione del paesaggio romano", *Meridiana*, n. 47-48, pp. 289-305.
- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020 - a cura di), *Bioregional planning and design*, 2 voll., Springer, Cham.
- GRAEBER D., WENGROW D. (2021), *The dawn of everything. A new history of humanity*, Penguin Books, London.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

¹⁰In questa direzione si muovono le recenti intese tra Italia e Albania, o la pratica di 'esportare' i migranti in Ruanda da tempo invalsa nel Regno Unito [N.d.R.].

MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
MONBIOT G. (2019), *Riprendere il controllo. Nuove comunità per una nuova politica*, Treccani, Roma (ed. or. 2017).
VINCE G. (2023), *Il secolo nomade*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 2022).
WILSON B. (2021), *Metropolis. A history of humankind's greatest invention*, Random House, New York.

Le questioni poste da
Alberto Magnaghi

Paolo Baldeschi, former professor of Urban Planning at the University of Florence, has been responsible for several research projects on landscape design and protection. These include the "Chianti Landscape Programme", winner of the Mediterranean Landscape Prize in 2000, and the "Chianti Charter", awarded the Innovation Oscar in the 2006 edition of "Dire, fare". He is currently the Editor-in-chief of *Scienze del Territorio*.

Paolo Baldeschi, già professore ordinario di Urbanistica presso l'Università di Firenze, è stato responsabile di numerose ricerche riguardanti la progettazione e la tutela del paesaggio. Fra queste il "Programma di paesaggio Chianti", vincitore nel 2000 del Premio Mediterraneo del Paesaggio, e la "Carta del Chianti", premiata con l'Oscar dell'Innovazione nell'edizione 2006 di "Dire, fare". È attualmente il Direttore di *Scienze del Territorio*.